

Radio Curva

Microfoni, tv e siti internet: il verbo degli ultras che fanno opinione

di Malcom Pagani

Oltre gli slogan e le bandiere, pulsa un mondo che non smette mai di battere. La nuova frontiera dei tifosi è attiva 24 ore al giorno. La porta è aperta, può entrare chiunque. Trasmissioni radiofoniche, siti, blog, fanzine. Il mare quotidiano ha vastità oceaniche e abissi che rischiano. Voci, prese di posizione, notizie, informazione. Controinformazione, soprattutto. Milioni di contatti. Casalingshe, professionisti, autotrasportatori, operai. La formazione di una coscienza collettiva dalle potenzialità indefinite che dubita e smonta le verità ufficiali. Beppe Grillo ha fatto scuola. La catena si autoalimenta e produce pagine non conformi. Ricostruzioni, indagini e suggerimenti. Autoreferenzialità e proclami guerreschi, rabbia e crociate per la giustizia. L'ultima, capace di accomunare le curve di tutta Europa, ha una data, un luogo un nome. Undici novembre 2007, ore 9.17. Autogrill di Badia al Pino, Arezzo: Gabriele Sandri viene ucciso da un colpo di pistola esploso dall'altra parte della carreggiata. A premere il grilletto, senza ragioni apparenti, Luigi Spaccaretto, agente di Ps in forza alla Stradale. I telegiornali trasmettono versioni claudicanti, si parla della morte di un tifoso di calcio «In seguito a scontri tra opposte fazioni», di «alcuni colpi di pistola esplosi in aria» e si assiste a una grottesca conferenza stampa, nella quale il questore aretino Giacobbe elogia l'agente: «Un ottimo elemento che di solito opera benissimo» e l'allora responsabile delle comunicazioni esterne della Polizia, il neopro-mosso capo della Stradale Roberto Sgalla, (lo stesso delle «averte progress» dei manifestanti nella notte genovese della Diaz) invita i giornalisti a non fare domande. Abbastanza per scatenare una reazione inconsueta. La sospensione del campionato, unica possibilità di evitare rivolte, viene accantonata. È un boomerang. A nove mesi dall'omicidio di Filippo Raciti, è ancora guerriglia urbana. Gli assalti al Coni e alle caserme, ebbero un input proprio in seguito all'indi-

gnazione via etere ma Paolo Cento, all'epoca sottosegretario alle Finanze nel governo Prodi, preferisce rammentare un altro aspetto: «La vicenda di Sandri fu gestita con notevole intensità di sinformativa. Io stesso fui avvertito dalle radio romane che, in quell'occasione, contribuirono in maniera decisiva a ristabilire la verità». Le radio romane e il pallone, 68 trasmissioni figlie di

un fenomenale binomio nato con Gianni Elsner alla fine degli anni '70. Solo a Buenos Aires e Barcellona, qualcosa di simile. Nella capitale, l'ossessione calcistica si ciba di ospiti e palinsesti interamente dedicati alle due principali squadre cittadine. Stormelli e sondaggi, insulti e polemiche. Dietrologie. Intanto, il flusso ininterrotto di parole, telefonate e pause pubblicitarie, movimenti sponsor e denaro. Un giro da molti milioni di Euro a stagione, indotto escluso. Ai microfoni, i nuovi tribuni formati dalla militanza in curva, catechizzano il pubblico. Dalle loro stanzette in condomini anonimi, arrivano ovunque. In centro e in periferia, da Piazza di Spagna a Torre Gaia. Ognuno porta il suo pacchetto di pubblicità e talento, chi è più forte e sa farsi ascoltare, vince. Il re indiscusso del genere si chiama Mario Corsi, detto Marione. Ha superato da poco i cinquant'anni. Anni interpretati a destra della destra, militanza nei Nar compresa. Oggi, risolti i guai con la giustizia, l'amico di Zeman invisibile a Moggi, è una star. Piace, perché «dice cose che altri non hanno il coraggio di dire». Non c'è bar, taxi o palestra in cui, dalle 10 alle 14, non risuoni la sua voce. Per avere «Te la do io Tokyo», la sua invenzione «autogestita», e il folto gruppo di «amici» che lo accompagnano economicamente nell'avventura: ristoratori, negozianti, grossisti, gli editori ingaggiano sfide epiche. Ha anche un sito Corsi, «Marione.net» e fedele al

miscela di umorismo, populismo e giornalismo d'inchiesta che forma consenso e unità al senso del mezzo, lascia indietro i molti epigoni. Sull'emittente rivale, Retesport, oltre a David Rossi, (ex sodale di Marione, ora in rotta) c'è Guido Zappavigna, già leader del Fuan e della Curva Sud che, dalle 21.30 a mezzanotte, insieme a Vittorio Trenta, fondatore dei Cuccs (idee politiche agli antipodi) conduce «Lupi nella notte». Tex Willer, Salgari e opposizione al calcio moderno. Tono partecipe e suadente: «Fui tra i primi, negli anni '90, a inaugurare il fenomeno dei tifosi-conduttori. Il calcio e le persone erano diverse, il tifo più autentico, le radio meno eccessive. Alla lunga non hanno fatto il bene dei tifosi. Fazioni, accuse, veleni. Ci vuole responsabilità. La Roma è solo la più importante tra le cose futili. La gente non smania per discutere di pallone. Interessa comunicare ed essere protagonisti, anche per cinque minuti. Non vi accorgete che non ci si parla più?». Se in alcune radio si tenta di tenere il fuoco distante dalla benzina, in altre si traligna. A «Power

mente. «Avete visto passare due fighe?». Stupito silenzio. «Ma che ve lo chiedo a fare? Siete due froci». Ride da solo e sparisce in ufficio. «La voce della nord» inizia a mezzogiorno. Ha toni duri nei confronti della società e di Lotito, chiamato «il gestore». «Il sito della Lazio è Ri-di-co-lo... inondato di mail. Se l'è fatto a sua immagine e somiglianza il sito, antiestetico». Poco dopo arriva Peppone, Peppe De Vivo, un passato in Lotta Continua e in curva, come capo di «Frangia Ostile». In «Non sarai mai sola», alterna massime a considerazioni filosofiche: «La verità ti annienta». Poi una volta fuori, sulla sua utilitaria condotta a velocità impropria tra i viali di Prati, si sfoga a quattr'occhi. «Fare radio a Roma è una battaglia quotidiana». La guerra vera però, c'è su internet. I tifosi si promettono appuntamenti e lezioni. Minacce e odio, su un mezzo che attraverso un'adolescenza inquieta. Certe rivoluzioni, hanno bisogno di dettare trovare proseliti, formare mentalità, det-

senza riflettere su questa longevità, è un grave errore di valutazione. Chiedilo a un giocatore, cosa significhi giocare senza la gente. Qui appena si spegne una sigaretta per terra, si mobilitano gli stati generali ma negli anni '80, gli incidenti erano molto più gravi di adesso». Vengono in mente le sordità reciproche e le parole di José Saramago. «Chiaro che siamo in guerra, ed è una guerra di accerchiamento, ognuno di noi assedia l'altro ed è assediato, vogliamo abbattere le mura dell'altro e mantenere le nostre. L'amore verrà quando non ci saranno più barriere. L'amore è la fine dell'assedio». Considerati come un urgente problema di carattere sociale, gli ultras italiani: maestri, avvocati, panettieri, assicuratori, hanno reagito a loro modo. Comunicati, manifestazioni e la creazione di una tv, la prima in Italia. Poche migliaia di euro al mese e da Brescia, via satellite, ogni lunedì sera, «Dodicesimo in campo» irradia le sue verità per un'ora e quaranta minuti. Il segnale arriva fino a Pantelleria. Milva, la conduttrice, fa parte del

«Brescia 1911» e qualche moneta da cento lire. «La Fanzine nasce dalla pancia della curva. È un mezzo diretto per dire la nostra sul mondo della Sampdoria e lo preferiamo ad internet, ricettato di ogni ingiuria». Gli Ultras Tito hanno una storia che parte dal '69, qualche primato per la lunghezza delle bandiere srotolate in mezza Europa e in luogo del loro vecchio simbolo, l'Alex di Arancia Meccanica, l'icona di Franco Gasparri avvolto in una sciarpa, eroe da fotoromanzo e agente di ferro in tanti polizieschi all'italiana. Appropriazione involontaria, s'intende. Un portavoce della «Tito Cucchiaroni» concede: «Uscire dai nostri confini è difficile». Niente incontri guidati nelle scuole, come a Brescia. «Viviamo dinamiche contraddittorie, sarebbe difficile spiegare a un ragazzo, la ragione per cui, magari, la domenica, andiamo a picchiarci». A Bologna, il luogo di ritrovo si chiama «Birretta Rossa». Sulle frequenze di Radio Città del Capo, ogni giovedì sera, conduce la tifosa Giusi: «Lasciamo una tribuna aperta anche agli ultras di altre città. La controinformazione educa ad informarsi di più». Anni fa, i tifosi della curva Andrea Costa parteciparono ad un film di Enza Negroni «Quant'è siamo quelli che siamo». I protagonisti erano loro e la trama, (nascondere nello stadio alla vigilia di una partita importante un ragazzo colpito da diffida), sorprendentemente simile alla realtà desiderata dai tanti che sui gradoni non possono mettere più piede. Andò male nella finzione, non procede meglio nella vita reale. «Mentalità Ultras», un pool di sigle che raccoglie 80 tifoserie divise da accese rivalità, ha vergato documenti.



station», ha trovato ospitalità ciò che rimane degli Irriducibili. Nella sede, un'agenzia per modelli adattata per coabitare con le voci ultras, l'editore, Alberto Polifroni, volto storico dell'etere romano, lo stesso che anni fa, indicando la via della virilità alla propria squadra, sublimò l'esortazione in un indimenticabile «La Roma deve tirare fuori i contributi!», ti accoglie informale-

mente. Ed è proprio nei forum che regalano relativi anonimi ai ragazzi meno consapevoli, nei video di scontri postati con protervia su youtube, tra i portali degli ultras come Tifonet, che alcuni passano il segno. In una discussione si affronta la vicenda dei vigili-scriferi di Parma e un utente, «Belthand», tiene a precisare alcuni concetti: «Personalmente sono contro

odore di soldi. Sputa la rabbia negli occhi di chi calpesta i ricordi». È la migliore fotografia del divario tra la rappresentazione di un mondo in trincea e l'esterno, verso cui, ancora, non si è decisa la completa chiusura. «Lo stato fa più danni delle talpe, chi non va allo stadio fatica a comprenderlo. Piaccia o non piaccia, la curva aggrega giovani da 40 anni. Tentare di eliminarla

«ma nella trasmissione, «la facciamo gratis e ci rimettiamo del nostro», dà spazio a tutti: «Ci piace il confronto con le istituzioni e con i gruppi avversari. Siamo convinti che senza tutte le parti in causa, non si esca dall'«incomunicabilità». Tutte. «Anche gli ultras hanno una parte di responsabilità, non c'è dubbio. Il giorno in cui istituzioni e società saranno disposte ad ammettere

menti significativi. Un ventaglio di proposte che abbracciano la reintroduzione dei treni speciali e la demilitarizzazione delle arene, scommettendo sulla responsabilità di chi: «È visto soltanto come un teppista». Finora la politica li ha ignorati. Per l'ordine pubblico da stadio, l'Italia spende decine di milioni di Euro l'anno. Più di chiunque altro, in Europa.

di dichiarazioni e smentite: chi è il responsabile dell'ingresso di questi personaggi nello stadio? Perché, pur sapendo che avrebbero provocato problemi, la polizia cittadina e la security dell'Espanyol non ha fermato i soliti noti violenti? E poi, con che coraggio i giocatori dedicano la vittoria a chi rovina il calcio? Queste sono solo alcune delle domande che si pongono gli editorialisti dei giornali e chi sabato sera era andato allo stadio per divertirsi, ma è stato assalito da razzisti incendiari e dal ricordo di un tragico episodio del 1992, quando un ragazzo di 13 anni è morto colpito da un bengala nell'ex stadio dell'Espanyol.

Sembrava che qui non ci fossero, che gli hooligans fossero un fenomeno prettamente inglese, e italiano, da qualche anno. E invece no, gli ultras violenti ci sono pure in Spagna, eccome. Come spesso accade, gli ultras più famosi per la cronaca stanno nella capitale. Sono i filo-fascisti «Ultras Sur», amici degli «Irriducibili» laziali, che si fanno notare soprattutto per le risse nel «classico» Real Madrid-Barça. Ci sono poi i «Biris Norte», a Siviglia, il gruppo di fanatici più vecchio del fútbol, nato nel 1975. Nello stadio di Valencia gli «Ultras Yomos» si esibiscono sovente in coreografie «focose». E a Barcellona le tifoserie note

«Boixos Nois», l'altra faccia del Barcellona

di Claudia Cucchiariato / Barcellona

per la propria belligeranza, anche se di solito abbastanza controllata, sono due, come le squadre: i «Boixos Nois», letteralmente i «ragazzi pazzi» del Barça; e le «Brigadas Blanquiazules», gli skinhead destrorsi dell'Espanyol. La tifoseria che si vanta di essere tra le più pacifiche e silenziose del mondo, quella che quando il Barça non gioca «bonito», pur vincendo, sventola fazzoletti bianchi in segno di protesta, è stata in questi giorni protagonista delle prime pagine dei giornali spagnoli. Quello che doveva essere l'«ultimo tango» nello stadio di Montjuïc, l'ultimo derby tra Espanyol e Barça nel campo «Luis Company», si è trasformato nei giorni scorsi in uno spettacolo deprimente e vergognoso. Diverse centinaia di

tifosi violenti blaugrana, che da anni sono banditi dal Camp Nou, sono riusciti ad intrufolarsi nel campo dell'Espanyol con bengala, fumogeni e molta voglia di rovinare la competizione più attesa dell'anno. I «Boixos Nois» sono un gruppo di tifosi ben noto alla giunta direttiva del Barcellona: sei anni fa avevano dichiarato guerra al presidente del Club, Joan Laporta, scrivendo sul muro davanti casa sua «Ti faremo fuori». Dal 2002 non possono entrare nel campo del Barça, in alcune occasioni la polizia li ha costretti a sostare in un ponte o per strada fino alla fine della partita. Si sa chi sono, si sa cosa vogliono, si sa dove si riuniscono e quel-

lo che pensano. Ciò nonostante, sabato scorso ben 400 «Boixos» hanno avuto modo di darsi appuntamento poche ore prima del derby e organizzare il loro addio iroso alla tifoseria dell'Espanyol. «Li cacciamo dalla città come meritano», scrivevano nel loro sito: la prossima stagione questo derby si giocherà in uno stadio nuovo, a Cornellà, in provincia di Barcellona. La cronaca dell'ultimo derby nel «Luis Company» è stata scandita dalle loro gesta: l'Espanyol vinceva dal minuto 20 grazie a un gol di Coro, contestato per un possibile fallo sul portiere del Barça, e le tifoserie avevano già iniziato a lanciarsi insulti, bottiglie di plastica e monete. A

metà del secondo tempo i «Boixos» hanno scagliato mezza dozzina di bengala contro la curva di casa, incendiando alcuni seggiolini e provocando una invasione di campo che ha obbligato l'arbitro a sospendere la partita per più di 8 minuti. Alla ripresa del gioco, Henry ha segnato quasi per sbaglio il gol del pareggio, ma l'incredibile doveva ancora accadere e al minuto 103 l'arbitro ha fischiato un rigore dubbio su Eto'o, realizzato magistralmente da un freddissimo Messi. I giocatori del Barça sono corsi a festeggiare il trionfo sotto la curva dei «Boixos» subito prima di rifugiarsi negli spogliatoi e lasciare il campo libero alle polemiche. Nei giorni successivi, in città si è assistito a un vero e proprio carosello

Uno dei guru dei palinsesti «La Roma è solo la più importante tra le cose futili, la gente non smania per discutere di calcio: non vedete che non ci si parla più?»